

IN PRIMO PIANO

Racconto e impressioni su un'assemblea nel vecchio liceo romano con due giornalisti, un sindacalista e un professore. La crisi è ancora lontana, ma la politica si avvicina

Studenti in corteo durante lo sciopero generale contro la manovra economica, martedì a Roma



Le domande dei ragazzi del Tasso

Ritorno al Tasso, glorioso liceo romano, culla di tutte le contestazioni. Una assemblea con tanti ragazzi e tante ragazze, per discutere della manovra Amato con un professore, un sindacalista e due giornalisti. Tanta voglia di sapere, dopo gli scioperi di questi giorni e il coinvolgimento nelle cariche di polizia in piazza San Giovanni. Ma nulla a che vedere con le antiche tumultuose assemblee di una volta.

BRUNO UGOLINI

ROMA. «Per favore Bobo siediti». L'assemblea comincia così, con la quindicenne dirigente dell'apposita commissione intenta a lanciare addolorati appelli alla disciplina. Siamo nel cortile del liceo classico Tasso, luogo carico di memorie. Qui sono passati i dirigenti dell'antifascismo e non, quelli del '68. Molti, racconta un malizioso collega, allora erano esagitati contestatori, oggi fanno parte della «menteklatura» del Paese. Tra gli ex alunni: Andreotti, Visconti, Cassola, Squarizza, Albertazzi, Ingrao, Reichlin, Pintor, Curzi, Castellina, Gassman, Paolo Mieli, Nanni Moretti, Veltroni... Ed ecco i loro nipotini! Stanno seduti all'adiaccio, nel cortile. C'è l'autogestione, così la chiamano. Quelli che non vogliono partecipare stanno in classe a studiare. E hanno organizzato dibattiti, spettacoli.

Il pomeriggio è prevista la proiezione di «Fa la cosa giusta». Poi ci sarà «Bianca» e «Prendi i soldi e scappala». E ora tutti in cortile perché l'aula magna non è ancora agibile. E dietro il tavolo hanno invitato il professor Gianfranco Pala dell'Università La Sapienza, il dirigente Cgil (Essere sindacato) Piero Soldini, il cronista de «Il Manifesto» Andrea Colombo e il cronista de «l'Unità»... Il tema riguarda la «manovra Amato». Un tema che sono stati in qualche modo costretti a prendere in considerazione. Il 2 ottobre, infatti, sono stati come di colpo proiettati nella politica e nello scontro sociale. C'era a Roma lo sciopero nazionale del pubblico impiego e loro stavano andando a manifestare. Ma sono stati presi — secondo la versione di alcuni — tra due fuochi, anzi tra tre fuochi. Quelli nervosissimi della polizia. Quelli di un agguerrito servizio d'ordine sindacale munito di bastoni. Quello di un



gruppo misto di Cobas e autonomi smaniosi di essere in prima fila per l'ultimo gioco di moda: il tiro al sindacalista. E tutto finito in un pestaggio furibondo. Risultato politico, poco brillante per tutti: iuri Roma è stata l'unica città dove, durante lo sciopero generale nazionale, non si sono svolte grandi manifestazioni di massa indette dai sindacati. Ma ora qui sono tutti desiderosi di capire. Vogliono sapere che cosa è la manovra Amato. E intuisce, dalle loro domande semplici, che ne sanno poco. «Fateci qualche esempio di ingustizia». Oppure: «Diteci quale è il massimo di deficit pubblico raggiungibile». È evidente: nelle loro famiglie il problema non è stato svicerato, non c'è stata la testimonianza accorata del metalmeccanico che all'improvviso dopo 35 anni di lavoro rischia di perdere, dell'economia nazionale e internazionale.

zione del cronista dell'«Unità». Perché avete invitato solo dei detrattori, sia pure in misura diversa, della manovra Amato? Non sarebbe stato meglio anche sentire qualche altra voce? Anche voi del resto avete opinioni diverse, come dimostrano le parole di Tommaso, come dimostra l'assenza di quelli che stanno nei corridoi o nelle aule. Perché aver paura del dialogo, del confronto, dell'ascolto reciproco? Nessuno reagisce, ma il professor Pala bacchetta il cronista. «Non sentiamo l'esigenza di confrontarci con altri che hanno la possibilità di farlo sui grandi mezzi di comunicazione». E poi spara sui dirigenti dei sindacati che dovrebbero dimettersi, su quelli che avanzano conteste alla manovra del governo Amato. Non si deve fare perché «le castagne dal fuoco se le devono tirar fuori da loro». E gli studenti, par di capire, in questa concezione, servono solo ad irrobustire le coscienze delle masse, una ginnastica salutata. «Non impazzite, perché non si è sanità. Anzi, meglio, cost imparano a scoprire il volto iniquo del capitalismo. La scomparsa del moderno stato sociale? C'è un rimedio. Il professore rievoca forme di solidarietà «come fece il movimento operaio all'inizio del secolo scorso». Cooperative, par di capire, società di mutuo soccorso, il «soccorso rosso». Nel 1992. I ragazzi ascoltano, anche se la platea si è un po' assottigliata, data l'ora tarda. E al cronista vorrebbe voglia di dire loro: «Non ascoltate!»

«Qui sono passati i capi dell'antifascismo e quelli del '68. Adesso sentiamo i loro figli e nipoti»

«Se i passerì parleranno solo coi passerì e i merli solo coi merli, allora sarà difficile capire davvero le cose»

perché ha già dato le dimissioni, il posto di lavoro e il diritto alla pensione subito. Non c'è stato il lamento della lavoratrice che si vede privata del diritto al servizio sanitario, magari per lasciare il posto all'orecchio sotto casa che nel '74 denunciava un reddito inferiore al suo. E forse ha ragione il sindacalista della Cgil quando dice che la vera stangata per questi studenti e le loro famiglie, arriverà più tardi. Quando tutti si renderanno conto che la famosa manovra Amato non ha rasnato il Paese e che bisogna trovare altri soldi e allora l'occhio piomberà, magari, sui consumi scolastici. E il professor Pala, con accuratezza e una non nascosta impronta molto marxista, spiega i semplici misteri

«L'atmosfera non si eccita nemmeno quando si mette mano su una ferita lancinante, il ricordo di quella brutta giornata nei pressi di piazza San Giovanni. Sono emersi segnali di provocazione in quelle ore? Il dirigente della Cgil ricorda due episodi inquietanti. Il primo è riferito ad una voce che era corsa in numerosi ambienti (diffusa da chi, e perché?). L'assunto dava per certa la iniziativa assunta dai sindacati di assoldare presso i «centri sociali» giovani disposti a fare il servizio d'ordine alla manifestazione. Un'assurda falsità, commenta Soldini. Essa fa il pari, aggiunge, con un'altra voce che dava per certo il fatto che ignoti avevano pagato gruppi

Caro Magri, ecco perché non mi hai convinto

GIANCARLO ARESTA

La straordinaria mobilitazione dello sciopero generale di martedì impone una riflessione di fondo sugli sviluppi della lotta contro il governo e sugli obiettivi politici della opposizione in questa fase. La vicenda politica di questi giorni, infatti, mette la sinistra di fronte ad uno scenario inquietante: il tentativo di rispondere ad una crisi di regime con la costruzione di un nuovo regime, che muta in profondità il patto, che ha retto il Paese per oltre 40 anni, e produce un nuovo modello sociale, che frena il lavoro nel suo reddito, nelle sue tutele sociali, nelle sue attese per il futuro. Questo è il governo Amato. Amato chiede la fiducia sulla legge delega, per imbastire il Parlamento e sbalotare per la seconda volta — dopo il 18 settembre — una porta in faccia ai sindacati. Il progetto di concertazione corporatista, che sembrava avviato col grave accordo del 31 luglio, è ormai — anche esso — in frantumi. Interlocutore unico la Confindustria, che detta le sue condizioni ad Amato fare presto, chiedere la fiducia. Mentre dall'Eur e dai Popolari per le riforme balzano le voci e i volti di nuovi candidati a protagonisti di un'ipotesi di rinnovamento politico e morale del governo del paese, che però si innesca su un programma sociale neo-conservatore.

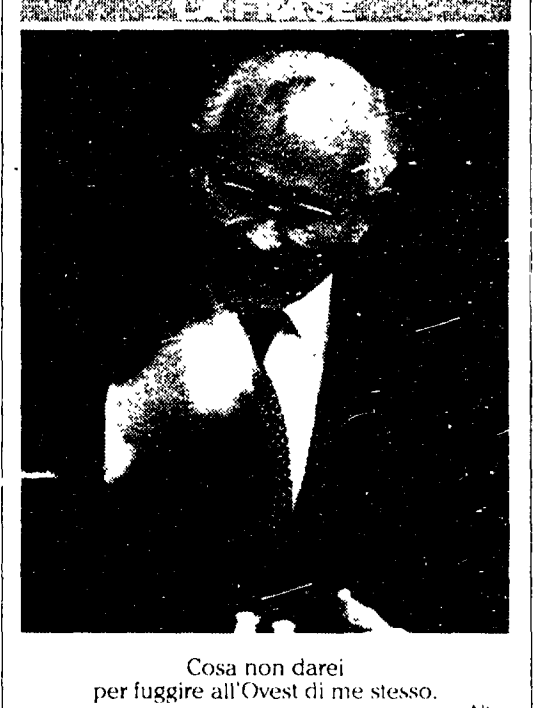
Credo che dal giudizio sulla fase e sul governo debba partire la discussione nella sinistra, se vogliamo lavorare — come io ritengo necessario — per costruire condizioni nuove di unità. I comunisti democratici si sono impegnati, in questi mesi, perché venisse superata nel Pds una fase di incertezza nel giudizio sul governo Amato e prendessero corpo le ragioni e gli obiettivi di una forte opposizione. È importante che nell'ultima Direzione si sia convenuto nel fatto che la manovra di Amato è tale da non poter essere corrotta, ma va rovesciata, che perciò deve entrare in campo un progetto alternativo, infine che l'opposizione ha per obiettivo la caduta di questo governo. Ed è su questo impianto che si è posto il tema di un governo di svolta.

Questo è il nodo che mi pare eluso nell'intervento di Magri su «l'Unità» di venerdì 9 ottobre. Come rimpallando al messaggio di impotenza che Amato cerca di proiettare, barcollando dietro la fiducia, sullo straordinario movimento di lotta di questi giorni? Come facciamo di una proposta, di un progetto la leva per costruire l'unità del lavoro dipendente e promuovere la formazione di un blocco sociale più vasto? Come promoviamo, da sinistra, un fattore attivo di intervento nel collasso che ha colpito i partiti che sono stati protagonisti di un regime, che va in pezzi? La manovra di Amato spinge forze a schierarsi e sboccia i vecchi trasversalismi (lo ricordava Tortorella ad Anicia), allaccia al suo sostegno Segni, Panella, La Malfa. Ma la sinistra che fa, mentre i colpi del governo affondano su un nucleo essenziale del blocco democristiano (il lavoro pubblico), travolgendo i diritti, oltre che alcuni antichi privilegi? Non mi convince su questo la risposta di Magri. Che dà per scontato — e questo è il punto — che esiste e per qualche tempo esisterà — una scelta di opposizione e a sinistra la farebbe solo esistere in modo più chiaro, che si dovrebbe ad affrontare senza alibi la responsabilità di uno sfascio che ha provocato, a verificare l'inconsistenza delle sue proposte, e anche a mitigare certe sue protervie più di quanto non riesca a farlo questa generale confusione.

Se siamo a un cambio di regime, occorre definire in modo netto le ragioni di fondo dell'opposizione; e non porre con chiarezza l'obiettivo politico della caduta del governo, non offrire al movimento il riferimento di un'altra via d'uscita dalla crisi mi pare troppo poco, un prezzo troppo alto da pagare all'incertezza sul futuro. Lo sfascio colpisce i deboli più che i forti. E assetta un colpo troppo duro alle risorse democratiche e alla realtà produttiva del paese. L'inconsistenza delle proposte del governo determina nella società italiana nuove e selvagge gerarchie e spezza ogni regola di solidarietà. E a mitigare la protervia di Amato sono già orientati, senza alcun successo, i settori più moderati del sindacato. Perciò mi pare necessario, invece, che l'opposizione ad Amato definisca un programma alternativo e offra come espressione politica di questo movimento l'obiettivo di superare questo governo. «A me preme», diceva Ingrao in Direzione, «il programma di questa svolta, la coerenza e il rigore delle forze che la costruiscono, la partecipazione, la convinzione delle grandi masse oggi ferite ma in campo, senza le quali di svolta non ci sarà nemmeno ombra. È questo che è il grande movimento di queste settimane verrà sconfitto la svolta non ci sarà».

Perciò è importante oggi discutere il «per cosa». Individuare cioè le linee portanti di un progetto sociale alternativo. Il Pds ha avviato — con primi risultati significativi ed utili, ma ancora incerti su questa ricerca — la tutela dei salari reali e dei diritti di contrattazione e di un nuovo sistema di indicizzazione, indispensabile per garantire l'unità delle forze del lavoro e per proteggerle in un nuovo ciclo di inflazione; questi diritti, colpiti dall'accordo del 31 luglio e per alcuni dei quali è ancora oggi marginale la posizione dei sindacati, mi sembrano un primo obiettivo. Insieme la tutela e la riforma dello Stato sociale e uno spostamento del peso fiscale sulle rendite e sui patrimoni, su cui si esprime con chiarezza la piattaforma di sovranità monetaria, che ponga un vincolo alla libera circolazione dei capitali, «che è incompatibile con la definizione di cambi fissi». Svolgiamo questo dibattito nella sinistra, se vogliamo dare forza all'opposizione. Ma Magri ferma la sua attenzione sul «con che». E sulla fattibilità del tema del governo di svolta. Questa è sicuramente una domanda vera. Che non può avere oggi risposte adeguate, mature. Di essa non esistono tutti gli elementi, perché siamo in una fase fluida, di rapida ridislocazione delle forze politiche e dei blocchi sociali. Alla sinistra ha oggi il compito, offrendo una risposta generale, di intervenire in questo processo. L'obiettivo stesso del governo di svolta ha un senso in quanto vuole dire a questo movimento e alla opposizione di sinistra che bisogna concentrare le energie per scompaginare e sconfiare questo regime in formazione.

Se questa battaglia risultasse vincente, l'opposizione e il movimento di lotta segnerebbero profondamente la crisi italiana e interverrebbero attivamente nell'approdo dell'attuale collasso del partito. Allora accetterebbe concretzza la verifica delle condizioni di un governo di svolta, che tocca — come già sottolineava Tortorella ad Anicia — non solo il tema del programma sociale ed economico, ma l'ispirazione democratica e il rinnovamento morale. Ma sicuramente, anche nell'ipotesi assai concreta che l'insieme delle condizioni non trovasse una verifica positiva, sarebbe aperta la strada di un «nuovo patto democratico», capace di avviare su un nuovo corso politico e sociale la risposta ad una crisi organica. Ma se questo nodo viene eluso, l'opposizione politica di sinistra non riuscirà a dare un'espressione politica forte al movimento. Verrà eluso insieme il problema del protagonismo politico della classe operaia e del lavoro in un passaggio decisivo della vita nazionale. Altra cosa è il «gioco Amato», di cui si parla con sempre maggiore insistenza. È il gioco di costruzione di un'aggregazione politica e di governo più ampia, che ha come fondamento il successo della manovra di Amato, e il governo, su quell'impianto, di una nuova fase della vita nazionale. Quella si che sarebbe un'ipotesi di variazione della sinistra, come dice Magri, che avrebbe come presupposto un allargamento dell'area di governo, per costruire un argine politico al movimento. E il Pds deve respingerla con determinazione. E su questo è aperto un confronto e una lotta politica. Magri, che ha dato una risposta più volte e da molti) la strada di nuove elezioni.



Cosa non darei per fuggire all'Ovest di me stesso. Altan

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Cresco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilianna Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TV, LO SPECCHIO SENZA ORANGE

Gerry e Gigi, ed è subito Valtur

ENRICO VAIME

Il messaggio televisivo ha bisogno di un testimone credibile. Lo sanno tutti tranne il direttore di Canale 5 che ha affidato a Gerry Scotti un programma perverso di solidarietà: l'originale «Ore 12» (così chiamano alla Fininvest «i fatti vostri»). Il rubicondo Gerry sarebbe più credibile come sommelier. Non tanto per l'aspetto fisico, quanto per le capacità maieutiche che fanno sì che un addetto alla cantina convertita a un Galestro anche chi s'era orientato sul Gavi etichetta nera. (Gli astemi non mi seguono?). Comunque non è l'avvenienza a dare credibilità al personaggio e quindi al suo discorso, quanto l'impatto col pubblico. È un'altra novità anche questa, i riscontri di audience di Maurizio Costanzo — il migliore — Gad Lerner e Riccardo Bonacina (quello de «Il coraggio di vi-

vere») non debbono niente al look. Anzi. Ma il fruitore del prodotto televisivo è così attento da frenare i suoi impulsi e ragionare le scelte in base ai contenuti? Chi lo sa. Secondo la logica ogni apparizione in video del senatore Miglio dovrebbe provocare crolli di voti per la Lega e incubi notturni per i più sensibili. Ed anche una sola frase di Umberto Bossi, sparata lì con qualche spruzzo, sarebbe sufficiente a far dire a chiunque: ma questo chi ce l'ha mandato? Eppure non è così.

Le reazioni alle immagini televisive sono diverse e imprevedibili. Io non compresi mai una macchina usata da Cirino Pomicino. Ma altri sì. E raccomandando sempre a mia figlia di non accettare caramelle da Boncompagni, non perché Gianni sia uno sconosciuto, al contrario. Si sa che è un tipo fatto a modo suo: compra i regali per le sue fidanzate alla Chicco. Ma quanti (e soprattutto quante ragazze) la pensano come me? Se dovessi incontrare Davide Mengacci in treno, io cambierei scompartmento nel timore d'essere inondato di guardo quanto inutili domande, complimenti alla cravatta, considerazioni sul clima e tutte le piccole sciagure delle conversazioni ferroviarie comprese l'ineluttabile (dalle parti di Terontola) «Dove andremo a finire?». Molti invece lo seguono nel suo servizio di catering (serve pranzi e cene) sui network. Se, dopo una puntata di «Mezzanotte e dintorni», venisse proposto un quiz: «Che mestiere fa Gigi Marzullo?», io perderei di sicuro, non saprei cosa rispondere. Eppure ci sono quelli che dicono «giornalista» e vincono un premio: un week-end nel miglior albergo di Nusco (Av). Se qualcuno ha avuto esperienza di villaggi turistici (bè, perché? Ci sono persino certi che si aruolano nella Legione straniera o votano per Sbardella), ricorderà con spavento la figura dell'«animatore». Evidentemente non tutti dato che, su Italia 1 al venerdì, ti ammolano Fiorello. Ed è subito Valtur.

Ma c'è una scelta di testimone Tv della quale non so darmi una ragione: Luca Barbareschi. Disinvoltò, benedetto quanto lo è) attore bilingue, si muove sulle due sponde dell'Oceano — è presente anche alla Tv americana — parlando d'amore (?). Ottimo

catturatore di obiettivi di telecamera, offre sempre il profilo giusto nello sfruciare dei poveretti sprovveduti che si prestano a litigare o a compiere azioni altrettanto imbarazzanti. Piace alle donne, mi dicono. Agli uomini credo di no, con quell'aria da Robert Taylor appena scongiurato lo sguardo da seduttore di tutte proprie tutte. Santa Maria Goretti sembra dire nel suo linguaggio oftalmico il Barbareschi, con me non avrebbe fatto neanche dieci metri. Fanatico. Eppure, dal teleschermo del vecchio e del nuovo continente, spara occhiate e futilità con successo numerico. Che è poi l'unico che sembra interessare agli yuppie. Quanti di noi pensano: «Se fosse per me! Ma la televisione non la fanno quasi mai per noi. La fanno per gli altri. E chi sono gli altri?»

(continua)